

LA STORIA DELL'AMORE

(L'histoire de l'amour)

un film di

RADU MIHAILEANU

con

Derek Jacobi

Sophie Nélisse

Gemma Arterton

e

Elliott Gould



Via Lorenzo Magalotti 15, 00197 ROMA
Tel. 06-3231057 Fax 06-3211984

ufficio stampa Federica de Sanctis 335 1548137 fdesantis@bimfilm.com

I materiali stampa sono scaricabili dall'area press del sito www.bimfilm.com

SINOSSI

C'era una volta un ragazzo, Léon, che amava una ragazza, Alma. Le aveva promesso che l'avrebbe fatta ridere per tutta la vita, ma la guerra li ha separati.

Da un paesino della Polonia negli anni Trenta alla New York dei giorni nostri ripercorriamo la straordinaria storia d'amore tra Léo, l'uomo che è sopravvissuto a tutto e Alma, la donna più amata del mondo.

Oggi un'altra Alma, adolescente newyorchese e contagiata dallo stesso virus meraviglioso dell'amore, vuole essere la donna più amata del mondo.

Sembra che niente leghi Léo alla giovane Alma ma...

L'amore attraverserà il tempo e i continenti per unire i loro destini.

CAST ARTISTICO

Léo Gursky	Derek Jacobi
Alma Singer	Sophie Nélisse
Alma Mereminski	Gemma Arterton
Bruno Leibovitch	Elliott Gould
Léo Gursky giovane	Mark Rendall
Charlotte Singer	Torri Higginson
Bird Singer	William Ainscough
Misha Strumann	Alex Ozerov
Zoey Schwartz	Jamie Bloch
Zvi Litvinoff	Claudiu Maier
Dott. Zilberstein	Daniel Matmor
Herman Connor	Jean-Carl Boucher
Rosa	Simona Maican
Jeff	Julian Bailey
Bruno Leibovitch giovane	Corneliu Ulici
Hilary	Cary Lawrence

CAST TECNICO

Regia	Radu Mihaileanu
Sceneggiatura e adattamento	Radu Mihaileanu e Marcia Romano
Dialoghi	Radu Mihaileanu
Tratto dal romanzo <i>La storia dell'amore</i> di Nicole Krauss (Guanda)	
Produttori	Marc-Antoine Robert
	Xavier Rigault
	Radu Mihaileanu
Musica originale	Armand Amar
Direttore della fotografia	Laurent Dailland
Fonico	Jean-Paul Mugal
Casting	Deirdre Bowen
Direttore di produzione	Philippe Hagège
Post produzione	Christina Crassaris
Scenografie	Christian Niculescu
Costumi	Viorica Petrovici
Trucco	Kathy Kelso
Montaggio	Ludo Troch
Mix	Bruno Tarrière
Montaggio sonoro	Selim Azzazi

RADU MIHAILEANU

Nato in Romania sotto la dittatura comunista, Radu Mihaileanu è il figlio di Mordechai Buchman, il giornalista ebreo deportato in un campo di lavoro che, dopo essere evaso, fu costretto a cambiare nome in Ion Mihaileanu, per sembrare più "rumeno". Questo mascheramento dell'identità segnerà profondamente l'opera del figlio e futuro cineasta.

Radu dirige una compagnia teatrale clandestina a Bucarest, in cui recita anche, ma presto capisce che non è la sua strada. Nel 1980 fugge dalla dittatura di Ceausescu e raggiunge la Francia, passando per Israele. Entra all'Institut des Hautes Etudes Cinématographiques (IDHEC), la scuola di cinema statale francese, dove scopre cineasti come Jacques Tati, Jean Renoir, Orson Welles, Tarkovski, Kubrick, Tex Avery e molti altri.

Poi, negli anni Ottanta, lavora come aiuto regista, soprattutto di Marco Ferreri. Nel 1993 gira il suo primo lungometraggio, TRAHIR, la storia di un poeta rumeno dissidente nel regime comunista, che ottiene premi in numerosi festival (Montréal, Istanbul). Ma è con TRAIN DE VIE – UN TRENO PER VIVERE, nel 1998, che Mihaileanu si impone all'attenzione del pubblico e della critica. Il film è la storia di un villaggio ebreo che organizza un falso treno di deportazione per sfuggire al genocidio. Premiato in tutto il mondo, da Venezia al Sundance, è stato anche candidato a due César.

Nel 2004, Radu dirige VAI E VIVRAI, ispirato all'Operazione Mosè, cioè il trasferimento degli ebrei etiopi in Israele negli anni 1984/1985 e il loro difficile inserimento. Opera dal respiro epico, questo film evoca con intensa efficacia sia il legame fondamentale con la madre che il tema – caro al cineasta – della falsa identità. Il film riceverà molti premi, di cui tre a Berlino e un César per la migliore sceneggiatura.

Nel 2009, Mihaileanu cambia registro e dirige IL CONCERTO, tragicommedia che mette a confronto il barocchismo slavo con il razionalismo cartesiano francese: un dialogo tra est e ovest sullo sfondo della musica di Ciaikovskij. Anche qui il regista affronta in modo efficace e personale il tema delle false identità. Il film conquista quasi due milioni di spettatori e, candidato ai Golden Globe e premiato con due César, ottiene un enorme successo in tutto il mondo.

Due anni più tardi, nel 2011, con LA SORGENTE DELL'AMORE, Mihaileanu firma una favola femminista contemporanea, che rende omaggio alla donna orientale affrontando con coraggio temi che spesso sono tabù nel mondo arabo-musulmano. Le donne di un villaggio si rivoltano e organizzano uno sciopero dell'amore per ottenere dagli uomini il riconoscimento dei loro diritti. Interpretato da attrici

straordinarie come Leïla Bekhti, Hafsia Herzi, Byiouna, Hiam Habbas e Sabrina Ouazani, il film, in concorso al festival di Cannes 2011, è la prova della capacità del regista di maneggiare generi diversi per affrontare le sue ossessioni e le sue battaglie.

Nel 2013 è regista, co-sceneggiatore e produttore di *CARICATURISTES – FANTASSINS DE LA DÉMOCRATIE*, documentario sul lavoro del vignettista, vero baluardo della libertà d'espressione, presentato in concorso al Festival di Cannes 2014.

INTERVISTA A RADU MIHAILEANU

L'amore

Ho sempre fatto dei film militanti: Ceausescu e il virus della dittatura ancora mi perseguitano malgrado la mia sensazione di libertà. Allora perché *La storia dell'amore*? Sono convinto che la crisi più grave e profonda che l'umanità sta attraversando – da cui derivano tutte le altre – sia l'incapacità di amare l'altro. Viviamo in un'epoca in cui l'amore di sé prevale sulla gioia e la gratificazione di fare del bene all'altro, di credere nell'altro. A volte l'amore sembra superato, noioso, "conservatore". Mi è piaciuto molto parteggiare per questi dinosauri utopisti che si battono per il sentimento amoroso, per l'amore che aiuta a sopravvivere a tutto.

Le origini del progetto

Il progetto mi è stato proposto dai miei due produttori, Marc-Antoine Robert e Xavier Rigault, che mi hanno chiesto di adattare il romanzo *La storia dell'amore*, di Nicole Krauss. Lo avevo letto tre anni prima e mi era piaciuto moltissimo, ma l'idea di farne un adattamento non mi aveva neppure sfiorato, anche se la materia era piuttosto vicina al mio mondo. Così l'ho riletto, cercando di prestare più attenzione alla narrazione complessa, destrutturata e molto letteraria, che tra l'altro solleva interrogativi interessanti a proposito del linguaggio cinematografico. La lettura mi ha nuovamente entusiasmato, ma mi sono concesso una pausa di riflessione: quello che mi sembrava importante era capire come entrare dentro la storia e articolare il racconto, dal momento che ci sono due, anzi tre, storie parallele. E come tradurre il libro in termini cinematografici, senza intaccarne l'identità e la forza.

L'albero

Volevo trovare un albero maestoso, l'Albero dell'Amore, con radici forti e profonde. L'origine di ogni cosa. Mi sono detto che la storia, l'enigma, doveva partire da lì. Un bacio, quell'albero e un villaggio dove tutto ha inizio. Questa chiave ci ha aperto tutte le altre porte. Abbiamo semplificato la decostruzione, organizzandola in modo diverso. Per il personaggio di Léo abbiamo scelto il principio di inversione: prima

l'effetto – le conseguenze – poi la causa. Dopodiché abbiamo strutturato l'altro destino, quello della giovane adolescente, in senso cronologico. Di colpo, le due traiettorie hanno cominciato a svilupparsi al contrario: una si scriveva da sinistra a destra, e l'altra da destra a sinistra. Siamo convinti che oggi, grazie alle serie tv, il pubblico sia in grado di confrontarsi con narrazioni più complesse e che sia abituato a non capire tutto subito. Questa "decostruzione organizzata" e questo incrocio di cronologie, quindi, mi sembrava possibile.

Temi e metafore

Il libro mi ha affascinato soprattutto per il suo linguaggio e per alcuni temi che mi stanno molto a cuore e in cui mi riconosco: oltre all'umorismo e all'identità, c'erano la sopravvivenza e l'idea della dignità umana. In altre parole, il film pone la questione di come rimettersi in piedi quando la Storia collettiva e la storia individuale ci hanno quasi completamente annientato. Di qui il tema del diluvio che tocca tutti i personaggi del film, anche i più leggeri e i più buffi, nel senso di "tragedia assoluta". È un tema che ho sviluppato in chiave metaforica: torna di tanto in tanto, accompagnato dal suo tema musicale (partitura per ottoni): un tuono che squarcia la vita, per consentirle di rinascere più forte e migliore. Il diluvio è intimamente legato al tema della sopravvivenza. D'altronde, uno dei personaggi principali è colui che è sopravvissuto a qualsiasi cosa. Somiglia a mio padre, che a 95 anni ha affrontato di tutto: l'estrema destra rumena del periodo anteguerra, il nazismo, il campo di concentramento, lo stalinismo, Ceausescu, l'immigrazione... Come il personaggio di Léo, che ha questa grande capacità di rinascere grazie all'amore, mio padre è animato dall'amore per la gente e per la vita. È capace dei gesti più folli e delle battute più divertenti, perché ha toccato il fondo ed è sempre stato salvato dall'ironia e dall'amore per gli altri. È abitato dalla tragedia ma possiede questi due straordinari antidoti che lo salvano dalle acque in tempesta.

Il personaggio del *lamed vovnik* è associato alla figura del Messia ed è uno dei 36 saggi che portano la Terra sulle loro spalle. Poiché la mitologia ebraica poggia sull'attesa del Messia, quello che conta è attendere, non che arrivi: è possibile migliorarsi ogni giorno, aspettando questo incontro rimandato all'infinito. Nel film, è un bambino che pensa di essere il salvatore del mondo, e di portare il mondo sulle sue spalle. È triste, tenero e buffo, come la nostra epoca.

La trasmissione dei sentimenti, della storia, della conoscenza è un tema molto forte che, nel film, passa per la scrittura. Viene evocata la forza misteriosa della scrittura e della finzione che arricchisce la realtà. All'inizio, nel suo paesino della Polonia, Léo scrive un libro come una lunga dichiarazione d'amore. Questo libro si perde e dopo aver fatto il giro del mondo arriva in una famiglia di Brooklyn: la figlia ha ereditato il nome dal personaggio dell'innamorata e sogna di diventare anche lei "la donna più

amata del mondo”. Nell’epoca di Facebook, in cui un *like* è più naturale dell’amore, la giovane Alma porta nel suo dna il sogno di un amore autentico e utopico, come Léo. Alma lotta contro l’amore, rifiutandolo, ma il suo dna è tenace. Mi piace l’idea di questa eredità e di questa trasmissione. Mi piace il fatto che il legame tra due generazioni, due continenti e due epoche sia rappresentato dalla scrittura, dalla finzione, più forte della realtà.

Ma c’era anche un tema nuovo per me, che il libro affronta con grande delicatezza: la promessa. Tutte le traiettorie di questi destini sono il frutto di promesse. La parola data guida le loro vite. Léo promette di sopravvivere, di non amare mai più un’altra donna e di far ridere Alma per tutta la vita. E mantiene la promessa. Oggi siamo capaci di promettere a qualcuno e a noi stessi l’impossibile? Anche la giovane Alma non si arrende: ha promesso a se stessa che conoscerà il grande amore e che sarà la donna più amata del mondo, anche se finge di respingere il sentimento che prova per un altro ragazzo.

Il film parla anche di come evolvono i rapporti familiari quando interviene una rottura o un cambiamento. Per quanto riguarda Léo, la colpa è della guerra: gli ha portato via la sua amata, gli ha strappato la sua famiglia con l’olocausto e ha cancellato le sue origini con l’immigrazione. Ma lui saprà ricrearsi una nuova “famiglia” con l’amico Bruno e con la giovanissima Alma. E poi c’è la famiglia della giovane Alma, che ha rischiato di essere distrutta dal “diluvio” della morte del padre. Il rapporto trauggere la sua famiglia. Il rapporto tra madre e figli è conflittuale, ma al tempo stesso molto forte: ce ne rendiamo conto quando si verifica un altro “diluvio” e il figlio vuole andarsene. E’ in quel momento che la famiglia si risveglia. I loro legami, le loro radici si riscoprono più forti che mai.

Legami misteriosi

La ragione per cui Léo abita a Chinatown è strana e misteriosa. Chinatown si trova nel Lower East Side di Manhattan, che alla fine dell’Ottocento era un quartiere ebreo poverissimo, i cui abitanti vivevano in condizioni di grande miseria. Ancora oggi sui palazzi si trovano iscrizioni in ebraico o in yiddish. Poi sono arrivati gli immigrati italiani, e gli ebrei che nel frattempo avevano migliorato la loro condizione si sono trasferiti in quartieri più eleganti. Alla fine, con l’ultima ondata di immigrati – i cinesi – anche gli italiani se ne sono andati e gli ebrei sono quasi scomparsi dal quartiere, molti per trasferirsi a Brooklyn. Cercavo il quartiere in cui avrebbe potuto vivere Léo, anche lui molto povero, anni dopo. Nel libro non è specificato. A nord di Manhattan ho trovato un quartiere abitato da una piccola comunità di vecchi ebrei molto poveri. Da un punto di vista estetico, però, non mi entusiasmava: somigliava a una qualsiasi città povera del mondo, con i suoi palazzoni tutti uguali, dai cinque ai dieci piani di altezza. Ma non volevo che Léo abitasse a Brooklyn, nello stesso

quartiere della giovane Alma, volevo due universi differenti: per la giovane Alma un quartiere orizzontale, fatto di case e palazzi bassi, con un ambiente sonoro più ovattato; per Léo, invece, un quartiere verticale, molto alto e opprimente, rumoroso. Ogni volta che tornavo nel Lower East Side, così carico di storie ebraiche, tutti mi dicevano: “Non ci sono più ebrei, qui. Non è credibile”. Ma quando ho visto la grande sinagoga abbandonata, ho pensato subito che Léo dovesse vivere lì: è l’ultimo ebreo di Chinatown, perché vuole vivere vicino ad Alma. E’ sopravvissuto anche all’arrivo dei cinesi nel quartiere. Vive in una sorta di inferno quotidiano, pieno di avversità: la metro passa giorno e notte sotto le sue finestre, il rumore di radio e televisioni non gli dà tregua, ma lui si crede in paradiso perché è vicino a lei. E’ appassionante scoprire come i luoghi siano impregnati di stratificazioni di destini e identità.

La sceneggiatura e i personaggi

Le difficoltà narrative erano molto diverse da quelle del libro: oltre al problema di rendere gli stessi personaggi riconoscibili da giovani e da vecchi, bisognava navigare da un’epoca all’altra e dal villaggio polacco del periodo anteguerra alla New York del 1946, 1957, 1995 e 2006, e poi al Chile, senza scadere nei cliché e tenendo viva l’attenzione del pubblico. Nel frattempo, bisognava passare dalla storia di Léo, presente e passata, a quella dell’adolescente Alma ai giorni nostri. Una volta creati, i blocchi narrativi erano difficili da spostare o riequilibrare, perché era tutto collegato in modo preciso: ogni epoca o avvenimento rimandava a un altro. Volevo soprattutto evitare le allusioni e i collegamenti troppo espliciti.

Per esempio, mi piaceva molto l’idea che fosse Bruno a dire a Léon in tono di rimprovero: “Ma che ti hanno fatto i tedeschi?”. Un dialogo che ci riporta all’epoca della guerra. Ma è un collegamento vero e falso insieme, perché la cosa più importante della battuta di Bruno è quello che scopriremo più avanti: cioè il fatto che è Bruno ad avere sofferto di più per mano dei nazisti. Come nel libro, nella sceneggiatura era indicato l’anno ogni volta che si passava da un’epoca a un’altra, da un paese o da una città a un’altra. Noi speravamo di non doverlo fare sullo schermo. Alla fine sono molto soddisfatto: le indicazioni sono tutte sparite tranne due.

Il libro ci ha regalato un altro grande piacere: la possibilità di costruire l’evoluzione dei personaggi – di alcuni, almeno – nell’arco di una sessantina d’anni. Anche per la famiglia Singer bisognava rappresentare i giorni felici e il periodo successivo alla morte del padre senza usare i flashback, che abbiamo riservato a Léo. Abbiamo scelto di illustrare il passato in una sola scena, attraverso alcune foto appese per le scale della casa. E’ stato emozionante immaginare l’evoluzione di Charlotte: da una donna felice e leggera a una persona un po’ confusa e disturbata, che ha perso uno dei punti fermi della sua vita, il suo amore, il padre dei suoi figli: David. Charlotte

resiste come può a questo cataclisma, rinchiudendosi nella sua stanza e nel suo giardino, nel ricordo dell'uomo che ha perduto.

La più delicata è stata l'evoluzione di Léo. Lo scopriamo giovane romantico, fragile, sensibile e con un lato "femminile", mentre i suoi due amici sono più virili. Un po' alla volta, i colpi della vita lo induriscono: resta vittima della Shoah, diventa un uomo braccato come un animale nella foresta, per amore abbandona il suo ambiente ed emigra, si stabilisce in una città violenta e si arrende alla solitudine, perde tutto ma sopravvive. Infine, viene a sapere che il suo manoscritto, la traccia del suo amore, è scomparso. Tutti questi eventi lo induriscono e diventa amaro e irascibile. Eppure non perde il suo animo infantile. Nonostante la violenza dei colpi della vita, riesce in qualche modo a preservare lo spirito dello *shtetl* (il villaggio ebreo), il tempo dell'innocenza.

Nella stesura della sceneggiatura, il personaggio della giovane Alma ci ha posto diversi problemi: nel libro non aveva amiche, dialogava solo col suo diario. Una cosa che era poco cinematografica e rischiava di rallentare il ritmo. Così abbiamo inventato Zoey, una sorta di suo alterego, come Bruno per Léo; e abbiamo introdotto Facebook e il computer come elemento perturbatore degli amori dei giovani di oggi. Ci siamo anche concentrati sulla sua energia e sulle sue contraddizioni di adolescente: più desidera essere amata, più afferma e fa il contrario.

Bruno

E' stata Nicole Krauss a rivelarmi che Bruno è un prodotto della fantasia di Léo. Nel libro è specificato, ma in modo ambiguo, in mezza riga. Mi è sembrato straordinario. Ed era anche estremamente cinematografico giocare con un personaggio così visibile e "ingombrante", pur essendo invisibile. Partendo da questo legame misterioso, mi sono detto che Bruno rappresentava un inno all'amicizia, all'immaginazione, alla finzione, al dialogo con se stessi: simboleggia la forza dell'immaginario di fronte alle avversità e alla solitudine. Dopodiché ho scritto i dialoghi pensando ai conflitti profondi di Léo. Per divertirmi, ho perfino deciso che Bruno avrebbe indossato sempre gli stessi abiti. Léo "veste" Bruno attingendo ai suoi ricordi, con gli abiti che l'amico indossava spesso al villaggio, all'epoca in cui si atteggiava a dandy. Solo che si dimentica di "cambiarlo", per tutto il film.

L'ambientazione

Il DNA della storia sta tutto in due piani-sequenza. Quello iniziale, che invita lo spettatore a entrare nel film, sprofondandolo nell'enigma: il villaggio abbandonato, dove resta solo un cane, le case che spariscono, un campo e un albero magnifico. Entriamo dentro l'albero, scivoliamo lungo le pareti del tronco fino alla mano di un

ragazzo che incide un cuore, poi una ragazza che lo bacia. L'immagine diventa una foto. In questo piano-sequenza ci sono tutti gli elementi della storia: non dobbiamo fare altro che interpretarne il significato. Chi è il ragazzo? Perché il villaggio è stato distrutto? Chi scatta la foto? In che modo la distruzione del villaggio influenza il destino dei personaggi?

Il secondo piano-sequenza ricorda quello iniziale. Precipitiamo dentro la foto dell'inizio che Léo tiene in mano, e ci ritroviamo in Cile nel 1957, quando Zvi racconta una bugia, affermando che la foto ritrae Alma che lo bacia. Entriamo di nuovo nella foto, identica alla scena iniziale: una coppia che si bacia. Click! Chi è il ragazzo baciato? Alla fine vediamo che è Zvi a scattare la foto, quindi non può essere il ragazzo baciato. Questo secondo piano-sequenza che richiama quello iniziale riassume il film, riunendo tre epoche (1940, 1957 e 2006) e tre continenti (Europa, America del sud e America del nord).

Con Laurent Dailland, il direttore della fotografia, e Jean-Paul Mugel e Selim Azzazi, il fonico e il montatore del suono, ci siamo molto interrogati sulla resa stilistica delle diverse epoche. Abbiamo cercato di individuare ogni epoca senza calcare troppo la mano. Per Léo, la Polonia anteguerra è un luogo paradisiaco dove Alma è la sua musa e la sua "editrice": è lei a incoraggiarlo a coltivare il suo talento di scrittore.

La consistenza e la densità delle immagini e del suono evolvono col passare degli anni, facendosi sempre più aggressivi. Sul piano cromatico, abbiamo girato le scene ambientate nel villaggio polacco come in 35mm, con la bella pellicola Kodak di una volta. Per New York dagli anni Cinquanta (per cui abbiamo adottato colori simili a quelli del Technicolor) fino ai giorni nostri abbiamo optato per una fotografia che diventa sempre più dura col passare degli anni, al limite dell'immagine digitale. Anche il suono diventa sempre più carico strada facendo, perché riflette l'evoluzione storica delle nostre città.

Gli attori

Quando scrivo una sceneggiatura, la prima cosa a cui penso è lo spessore dei personaggi. Mi sforzo di offrire agli attori delle belle parti, di scrivere ruoli complessi e articolati. Mi piace soprattutto quando un personaggio "viaggia" durante il film, e alla fine è diverso da com'era all'inizio. Scrivendo, mi diverto a immaginare il risultato finale senza pormi il problema degli attori o di come arrivarci. Poi interviene la realtà: come trovare un Léo credibile dai 18 agli 80 anni, un'Alma dai 18 ai 75, Zvi e Bruno, fisicamente somiglianti, con voci, accenti e comportamenti simili, anziani ancora pieni di energia, adolescenti, bambini e insieme ottimi attori? Posso dire che ho avuto una gran fortuna. E' un vero miracolo aver trovato Derek Jacobi, un attore sensibile ed eclettico che sa fare di tutto, sa essere antipatico e commovente, e passare dalla commedia alla tragedia con la massima naturalezza. O

Gemma Arterton, che aveva il difficile compito di risultare credibile nei panni della “donna più amata del mondo”, e non solo: bella, brillante, forte e fragile, dura e tenera, ha interpretato tutte le stagioni della sua vita, dai 18 anni ai 75, con la stessa efficacia e intensità. E Sophie Nélisse, una quindicenne prodigiosa, una pila elettrica capace di passare dalla commedia al dramma in un attimo, che capisce tutti i risvolti drammatici e possiede il raro dono di controllare e dimenticare. Infine l’undicenne William – il piccolo Bird – che fin dal primo momento mi ha chiesto di dirigerlo come un adulto, spiegandogli ogni cosa. E la ciliegina sulla torta: Elliott Gould, un idolo della mia giovinezza, piovuto dal cielo. Pensiamo solo a M.A.S.H., o a “Friends”. Un tipo folle, generoso, ironico, mai “divo” e sempre disponibile, che mi ripeteva sempre: “Radu, io sono qui per fare tutto quello che vuoi”.

Mi piace molto provare con gli attori prima di girare. E’ una cosa che deriva dai miei trascorsi teatrali: mi piace approfondire con loro i personaggi e i dialoghi, ogni rapporto e situazione, arricchirli quanto più è possibile. Durante le prove non soltanto la scrittura prende vita, si fa reale, ma si rafforzano anche i rapporti tra me e i miei attori. Io scopro le loro modalità di funzionamento, che mi serviranno durante le riprese, e loro le mie. Poi sarà più facile cercare insieme di tirare fuori il meglio. Per fare un esempio: la scena in cui Léo e Alma si ritrovano. Molto difficile da girare, perché bisognava toccare sentimenti molto forti, intensi, di tristezza e felicità insieme, ma trattenute.

La musica

Collaboro con Armand Amar dai tempi di VAI E VIVRAI. Parliamo la stessa lingua. Armand colleziona strumenti classici e primitivi, ne avrà almeno quattromila, che riassumono tutte le “voci” della Terra. Con Armand, abbiamo l’abitudine di cercare il colore musicale del film, la sua identità, prima di cominciare le riprese. Parliamo degli strumenti principali, dei temi, dei momenti chiave da sottolineare con la musica. L’idea non è quella di avere già tutto pronto prima di girare, ma di trovare la chiave d’accesso per entrare nel nostro universo comune. E per quanto mi riguarda ho bisogno di un ritmo di riferimento e di questa identità musicale, prima di cominciare a girare. Questa volta, abbiamo scelto come strumenti principali il clarinetto, il violino e gli ottoni, e una ritmica ripetitiva di archi in crescendo. Il clarinetto rappresentava il passato, lo *shtetl*: rievocava la musica kletzmer, portava al tempo stesso la gioia e la nostalgia. Il violino suonato alla Oïstrakh, con le note tenute, ci immergeva nell’elemento epico. Il rincorrersi di archi e ottoni è diventato il tema del diluvio. Dopo le riprese, sono emersi anche altri temi musicali: il tema dell’amore al pianoforte, con le dita e le mani che si rincorrono; il canto in yiddish, testimonianza di un mondo scomparso; il tema di Isacco, il figlio. E l’idea di costruire un dialogo a volte conflittuale all’interno dello stesso brano, tra una musica fragile, gioiosa e piena di speranza (il tema dell’amore, il pianoforte) e una musica ampia,

drammatica, fortemente simbolica (il tema del diluvio, con gli ottoni che esprimono la sofferenza). Una sorta di dissidio interiore fra tragedia e speranza.

Il ruolo fondamentale dell'umorismo

L'umorismo è la mia ancora di salvezza, la mia strategia di sopravvivenza: fa parte della nostra identità, delle nostre tradizioni ebraiche, familiari. E' stata un'arma contro la dittatura e ha addolcito il mio destino di immigrato. In Romania siamo sopravvissuti alla follia grazie all'umorismo: lo si ritrova dappertutto nella storia ebraica. Era ovvio che non potevo affrontare la storia e i personaggi se non con l'ironia come manifestazione di questo desiderio folle di amare gli esseri umani e la vita. L'umorismo come spirito che sconfigge la morte, come riparo dal diluvio. Era indispensabile, quindi, trovare il registro giusto. Léo trova l'umorismo nella disperazione. E anche Alma e il fratellino Bird sono divertenti, usano l'ironia per difendersi dalle avversità. Per me, l'amore e l'umorismo sono il modo più nobile di dire "sono vivo".

DEREK JACOBI

Considerato uno dei più grandi attori teatrali inglesi, a 18 anni Jacobi recita *l'Amleto*, ma è giudicato troppo giovane per intraprendere una carriera professionale. Si iscrive all'università, quindi, e mentre studia storia a Cambridge continua a calcare le scene. Su consiglio di Laurence Olivier, rimasto colpito dal suo talento, entra a far parte della prestigiosa compagnia del National Theatre.

Mentre prosegue la sua carriera teatrale e vince un Tony per *Tanto rumore per nulla* nel 1985, esordisce anche al cinema con Kenneth Branagh, grazie al quale raggiunge una fama internazionale. È il Narratore nell'*ENRICO V* (1989), uno spaventoso ipnotizzatore in *L'ALTRO DELITTO* (1991) e Claudio in *AMLETO* (1996). Nel 1998 la sua interpretazione del diabolico Francis Bacon in *LOVE IS THE DEVIL* di John Maybury è accolta con grande favore dalla critica.

In questi ultimi anni lo abbiamo visto tra l'altro nei panni di un senatore romano nel *GLADIATORE* di Ridley Scott (2000), di un maggiordomo in *GOSFORD PARK* di Robert Altman (2002), e tra gli interpreti di *IL DISCORSO DEL RE* (2010) di Tom Hooper e della serie tv *I Borgia*.

INTERVISTA A DEREK JACOBI

Che cosa l'ha convinta a interpretare questo film?

La storia straordinaria di un amore che resiste alle terribili avversità che distruggono una comunità da me molto amata. Non conoscevo il romanzo, ma dopo aver letto la sceneggiatura mi è venuta voglia di leggerlo, cosa che poi ho fatto.

Conosceva la filmografia di Mihaileanu?

No, ma i miei agenti mi hanno mandato *IL CONCERTO* e *VAI E VIVRAI*. Mi sono subito accorto che era un regista con cui avrei voluto lavorare.

Si è documentato su quel periodo storico?

È un periodo della storia che conosco molto bene. Nel film la maggior parte delle mie scene si svolgono al giorno d'oggi, ma non dimentichiamoci che io sono nato poco prima dell'inizio della guerra...

Come descriverebbe Léo? Come un idealista?

No, piuttosto come un realista la cui voglia di vivere è più forte della tentazione di arrendersi. Dovremmo tutti batterci per avere la sua stessa idea dell'amore.

Secondo lei, perché Léo si impegna a non amare nessun'altra donna e a non rivelare mai la sua identità al figlio? Lei riesce a capirlo?

Lo rispetto. Una delle difficoltà di interpretare questo personaggio è stata proprio quella di comprenderlo.

Cosa pensa del rapporto tra Léo e Bruno?

Bisogna vedere il film... Ma Bruno simboleggia quella parte della personalità di Léo che pone domande e che dà risposte.

Ha la sensazione che Léo perda su tutti i fronti? E che sia vittima di un inganno?

Non ci sono perdenti, in questo film! E' prima di tutto un film sulla sopravvivenza.

Léo ha uno straordinario senso dell'umorismo nonostante le difficoltà a cui deve far fronte...

L'umorismo ci accompagna in tutte le fasi della nostra esistenza. E' quello che ci aiuta ad andare avanti, qualsiasi cosa succeda. Ed è così anche nel film.

E' la prima volta che recita accanto a Elliott Gould. Come si è trovato?

Elliott è uno straordinario attore comico. Col suo talento, ti mantiene sempre vigile e concentrato. Ti costringe a pensare a quello che stai facendo! La collaborazione con lui resterà uno dei ricordi indelebili di questa esperienza.

Ha poche scene con Sophie Nélisse...

E' un'attrice promettente con un brillante avvenire davanti a sé. Sono sempre felice di lavorare con i giovani. Sono loro che danno energia agli attori più stagionati come noi...

Che cosa pensa del modo in cui Mihaileanu dirige gli attori?

Radu è un compagno di lavoro formidabile. Non si limita ad ascoltare gli attori: capisce quello che hanno da dire.

SOPHIE NÉLISSE

La giovane attrice canadese Sophie Nélisse si fa notare a soli 13 anni, nel film di Brian Percival *STORIA DI UNA LADRA DI LIBRI*, accanto a Geoffrey Rush e Emily Watson. Per quel film vince tre premi, tra cui il Satellite Award per la Rivelazione dell'anno. Ormai apprezzata e molto richiesta a Hollywood, interpreta *LA GRANDE PARTITA* (2014) di Edward Zwick, con Tobey Maguire, et *LA GRANDE GILLY HOPKINS* di Stephen Herek, in cui appare accanto a Kathy Bates e Glenn Close. Presto la vedremo nei panni di una ragazzina innamorata in fuga da una famiglia problematica in *MEAN DREAMS* di Nathan Morlando, presentato lo scorso anno alla Quinzaine des réalisateurs a Cannes.

INTERVISTA A SOPHIE NÉLISSE

Che cosa ti ha affascinata di questa sceneggiatura?

Sulle prime la complessità della trama. Mi è piaciuto il fatto che ci fossero due storie diverse che si riuniscono verso la fine. Mi sentivo anche vicina al mio personaggio e mi piacevano la sua forza di carattere e insieme la sua fragilità.

Conoscevi i film di Mihaileanu?

Quando ho fatto il provino non li conoscevo ancora, ma poi li ho visti quasi tutti. Mi ha colpito soprattutto *VAI E VIVRAI*. Ho capito subito che era un grande regista.

Come dipingeresti Alma?

E' una ragazza che vive una situazione familiare difficile e cerca in tutti i modi di non farsi travolgere dalla vita. Ma è anche molto fragile: il suo più grande desiderio è che un ragazzo la ami per quello che è veramente. Adora la sua famiglia e fa di tutto per aiutare, come può, la madre e il fratellino.

È un'adolescente come tutte le altre?

Niente affatto. Alma è diversa dalle altre ragazze della sua età perché ha molte responsabilità: suo padre è morto quando era piccola, e questo l'ha fatta crescere prima del tempo. Ora è lei che deve prendersi cura della sua famiglia. Per questo è molto più matura della maggior parte delle sue coetanee.

Pensi che sia stata traumatizzata dalla morte del padre?

Non direi che l'abbia traumatizzata, ma la sua morte è stata un duro colpo. Lei gli voleva molto bene, e da quando lui non c'è più tocca a lei prendersi cura di sua madre. Lo ammira e in un certo senso vorrebbe diventare come lui.

***Come l'altra Alma, anche lei è ossessionata dall'idea di trovare "l'amore assoluto".
Tu che ne pensi?***

Credo che sia così perché ha visto quanto si amavano i genitori, la forza dei loro sentimenti. Di solito gli adolescenti vogliono trovare qualcuno con cui uscire e divertirsi, ma Alma vuole vivere una storia d'amore come quella dei suoi genitori. Sua madre la incoraggia su questa strada, perché anche lei vorrebbe che la figlia vivesse un'esperienza meravigliosa come la sua. Ma non è facile trovare il grande amore.

Quali sono i rapporti di Alma con sua madre e il suo fratellino?

Da quando suo padre è scomparso, è lei che si prende cura di loro. Li ama profondamente e farebbe di tutto per vederli sorridere. L'eccentricità di sua madre ogni tanto la fa arrabbiare, e la rattrista vedere che anche il fratellino Bird è ossessionato, come lei, dall'idea di salvare il mondo. Ma lo adora.

Perché non riesce a dire a Misha che è innamorata di lui?

Perché è alla ricerca di un amore vero e pensa che Misha invece cerchi solo una banale avventura come gli altri ragazzi della loro età. Vorrebbe tanto che Misha fosse il suo grande amore, ma ha talmente paura che si rifiuta di ammettere quello che prova per lui. E' molto orgogliosa.

Quale posto occupa Zoey nella sua vita?

Zoey è la sua migliore amica. Credo che Alma la usi un po', ma senza cattiveria. A Zoey può dire tutto, e Zoey farebbe qualsiasi cosa per lei. Ma a volte Zoey non si rivela troppo intelligente, e questo irrita un po' Alma. Comunque, Zoey dice sempre la verità a Alma, e Alma sa che può fidarsi di lei.

Com'è stato lavorare con Derek Jacobi?

Abbiamo una sola scena insieme, ma è stato un momento formidabile. Derek è un grandissimo attore, ed è stato un onore poter recitare al suo fianco. L'ho trovato un po' timido, ma abbiamo avuto diverse conversazioni appassionanti.

Radu Mihaileanu lascia molto liberi i suoi attori?

Credo che la sola cosa che tu NON possa fare con Radu è improvvisare. Per lui era molto importante che restassimo fedeli al copione e ai dialoghi. Ma è un regista che si immerge completamente in quello che fa. Voleva che ogni inquadratura fosse perfetta. Tra una ripresa e l'altra gli piace scherzare e raccontare barzellette, e abbiamo riso molto insieme. Adora la musica e la danza.

Qual è stata la cosa che hai trovato più difficile?

Siccome non sono mai stata innamorata, è stato molto difficile esprimere sentimenti che non conosco. Ma Radu ha saputo trovare le parole giuste per guidarmi e aiutarmi.

Che ne pensi del film finito?

L'ho visto una volta sola. E' sempre difficile farsi un'idea alla prima visione, perché ti concentri sui tuoi difetti, anche se ho trovato gli altri attori tutti fantastici. E' una storia bellissima e tanto interessante quanto complessa. Ho trovato bellissima anche la musica.

Quale ricordo conserverai di questa esperienza?

La troupe con cui ho girato era eccezionale. Radu mi ha aiutato a lasciarmi andare e questo mi ha permesso di sentirmi più libera e di dare il meglio durante le riprese.

GEMMA ARTERTON

Di origine inglese, Gemma Arterton si diploma alla prestigiosa Royal Academy of Art di Londra. Dopo una serie di ruoli in film e serie tv, interpreta ROCKNROLLA di Guy Ritchie (2008), accanto a Gerard Butler. Notata dagli studios di Hollywood, sarà una splendida Bond girl in QUANTUM OF SOLACE (2008), e una bellissima dea in SCONTRO TRA TITANI (2010). Nel frattempo non disdegna il cinema indipendente. Interpreta il ruolo della protagonista nel film di Stephen Frears TAMARA DREWE – TRADIMENTI ALL'INGLESE (2010), in cui la sua vivacità e la sua originalità non passano inosservati. E' allora che Anne Fontaine decide di affidarle un ruolo in GEMMA BOVERY (2014), tratto dall'omonima graphic novel di Posy Simmonds: la sua sensualità e la sua energia comunicativa sconvolgono Fabrice Luchini e incantano il pubblico.

INTERVISTA A GEMMA ARTERTON

Che cosa l'ha attratta in questo film?

Per prima cosa ho letto la sceneggiatura accompagnata da una lettera che Radu mi aveva scritto. Mi sono detta che la storia era di un respiro e di una bellezza straordinari. All'epoca, cercavo un progetto che raccontasse una grande storia d'amore. Per me, il film è soprattutto una storia d'amore lunga settant'anni, punteggiata di umorismo. Mi intrigava la prospettiva di interpretare un personaggio dai 18 ai 75 anni e di rispolverare un po' le mie origini ebraiche polacche.

Conosceva il lavoro di Mihaileanu?

Prima di incontrarlo avevo visto IL CONCERTO. Ma poi ho visto quasi tutti i suoi film.

Come descriverebbe Alma?

Alma è di una sincerità e di un'intelligenza rare. Se visse ai giorni nostri sarebbe senz'altro una brillante editrice letteraria. Quando viveva in Polonia, da giovane, era ribelle e indomabile. Ma poi, dopo tutti gli orrori che ha vissuto, è diventata più pacata e saggia. E' sempre consumata da un amore divorante: per i suoi figli, per la letteratura, per Léo. E' una donna molto forte e appassionata.

Quali sono state le principali difficoltà che ha incontrato interpretando questo ruolo?

La prima è stata l'accento polacco, molto accentuato e particolare: ci ho lavorato parecchio per evitare che sembrasse eccessivo. Per quanto riguarda il personaggio, penso che la cosa più difficile sia stato rendere il conflitto costante tra la sua forza e la sua grande vulnerabilità. E' stato difficile, ma anche molto gratificante. Inoltre,

non era facile interpretare una sessantenne. Per riuscirci, ho lavorato sulla voce e la gestualità.

Si è documentata su quel periodo storico?

Ho fatto parecchie ricerche sul modo di vita della comunità ebraica polacca prima della guerra, e sugli ebrei emigrati successivamente negli Stati Uniti. Non posso dire che quel periodo mi sia familiare. In compenso, mi riconosco in quei valori comunitari così forti all'epoca. Dev'essere stato spaventoso, per quelle persone, essere sradicate dalla loro cultura e ritrovarsi straniere all'altro capo del mondo.

Come si è preparata?

Ho lavorato con una straordinaria dialogue coach, che mi ha aiutato molto. Ho visionato un numero infinito di interviste a ebrei polacchi immigrati. Ho ascoltato musica yiddish. Ho ripetuto i dialoghi con un professore di yiddish e ho dedicato parecchio tempo a imparare a memoria alcuni testi in yiddish. Ho anche letto opere sulla Shoah e soprattutto sulla diaspora.

Che cosa pensa delle promesse che Alma costringe Léo a farle?

Alma chiede molte cose a Léo, nel corso del film. Anzitutto gli chiede di scriverle e di allegare a ogni lettera un capitolo del libro dedicato a lei. Ha una fiducia assoluta nel suo talento di scrittore e sa che deve mostrarsi molto esigente con lui, per aiutarlo a non abbandonare il suo progetto e a sentirsi ancora vivo. Quando Léo arriva a New York molti anni più tardi, lei gli chiede di non rivelare mai la sua identità al figlio. Alma è una donna onesta. Ama i suoi figli più di qualsiasi altra cosa al mondo ed è disposta a tutto pur di proteggerli. Sa di chiedere molto a Léo, ma sa anche che se Léo rivelasse la sua identità farebbe soffrire molte persone che lei ama. Personalmente avrei scelto la verità, ma credo che Alma abbia sofferto troppo per affrontare le conseguenze di una rivelazione del genere. Infine, Alma chiede a Léo di trovarsi un'altra donna e di essere felice, perché sa che Léo non ha mai rinunciato al loro amore e che per questo è rimasto solo. D'altra parte, così pensa di aiutarlo: sa che, anche se a malincuore, Léo manterrà la promessa fatta.

Crede che Alma si senta privilegiata di essere "la donna più amata del mondo"?

Penso che sia stupendo sentirsi amati. D'altra parte, è anche tragico e terribile che siano stati separati per quasi tutta la vita e che Léo abbia tanto sofferto per lei.

Quando Léo ricompare dopo la guerra, Alma si sente combattuta?

Quando vede sbarcare Léo, per Alma è uno shock terribile. Lei lo credeva morto e per questo ha voltato pagina. Arrivata a New York, incinta di Léo, ha incontrato un

brav'uomo che ha accettato di prendersi cura di lei e del suo bambino. L'arrivo di Léo sconvolge tutto il suo universo. Lei non ha mai smesso di amarlo, ma non può permettersi di dare ascolto ai sentimenti: ha troppo da perdere. Sa di dover essere del tutto sincera con Léo e che lo farà soffrire – cosa che addolora anche lei – ma per proteggere i suoi figli dev'essere totalmente trasparente e chiedere a Léo di andarsene. Ammiro la forza e l'onestà di Alma.

Come si è trovata con Derek Jacobi?

E' stata una vera gioia poter lavorare con lui. E' un attore straordinario che ha interpretato il suo personaggio con generosità, umorismo e tenerezza. Purtroppo, ho girato poche scene con lui, e in alcune ero molto appesantita dal trucco perché dovevo apparire invecchiata. Ma le scene con lui sono state molto commoventi.

Mi parli della regia di Mihaileanu e della sua direzione degli attori.

Radu sa esattamente quello che vuole. Quando gira una scena si lascia totalmente coinvolgere. Mi è successo perfino di sentirlo piangere nella stanza accanto durante le riprese! Si concentra molto sugli attori e trovo che sia una cosa importante per un regista: finché non ottiene quello che vuole, non molla. A volte può essere stancante per gli attori e per i tecnici, ma il risultato è fantastico ed è questo che conta. Per quanto mi riguarda, mi ha messo a dura prova emotivamente, soprattutto nella scena in cui Léo arriva a New York, ma sempre in modo affettuoso e gentile. Alla fine delle riprese, comunque, ero sfinita!

Che cosa porterà con sé di questa esperienza?

Sono fiera di aver potuto rispolverare un po' delle mie origini ebraiche, e mi piace pensare che i miei antenati sarebbero stati fieri di me!

ELLIOTT GOULD

Attore simbolo degli anni settanta, Gould è stato contagiato dal virus della recitazione fin da giovanissimo grazie a sua madre, attrice anche lei. Dopo aver interpretato alcuni piccoli ruoli in teatro, appare nella commedia musicale “Irma la dolce” e poi nel ruolo del protagonista in “Can I Get It For You Wholesale?”, altra commedia musicale, questa volta con Barbra Streisand, che sposerà poco tempo dopo. Si afferma nel cinema alla fine degli anni sessanta col film di Paul Mazursky BOB & CAROL & TED & ALICE, che gli vale una candidatura all’Oscar; e soprattutto con M.A.S.H. di Robert Altman. Figura fondamentale del cinema indipendente e impegnato, viene scelto da Ingmar Bergman per il film L’ADULTERA ((1971), l’unico film in inglese del regista svedese, prima di tornare a lavorare con Robert Altman in IL LUNGO ADDIO (1973), un adattamento di Chandler, osannato dalla critica. Qualche anno fa l’abbiamo ritrovato nei panni del padre di Ross nella sit-com “Friends” e soprattutto in quelli di uno stravagante uomo d’affari nella trilogia OCEAN’S di Steven Soderbergh. Sempre alla ricerca di nuovi stimoli e infaticabile, Elliott Gould continua a stupirci con la sua grande energia e la sua vena di follia.

INTERVISTA A ELLIOTT GOULD

Che cosa l’ha convinta a girare questo film?

Avevo ammirato IL CONCERTO e conoscevo i film di Radu. Era un’occasione fantastica di lavorare con lui.

Come descriverebbe Bruno, il suo personaggio?

In un certo senso Bruno incarna la coscienza di Léo. Ha una sua opinione su tutto e, a differenza di Léo, crede di avere sempre ragione. Di conseguenza, impone sempre il suo punto di vista all’amico.

Perché litiga sempre con lui?

Perché vuole molto bene a Léo e si preoccupa per le scelte che fa. E’ un uomo paradossale... A un certo punto, per esempio, dice a Léo: “Ma che ti hanno fatto i tedeschi?”, quando in realtà è lui quello che ha più sofferto a causa dei nazisti. E’ una frase che può suonare paradossale, ma quando poi scopriamo la verità, le cose si chiariscono.

Ci parli dei suoi rapporti con Derek Jacobi.

Ho molto rispetto e ammirazione per il suo lavoro. E' un grande professionista ed è stata un'esperienza straordinaria recitare accanto a un attore fantastico di formazione classica.

Che ne pensa della direzione degli attori di Radu?

E' molto pragmatico e sa sempre quello che vuole. Predispose tutto in modo che la recitazione degli attori sia estremamente precisa e corrisponda perfettamente alla sua visione della storia. Tra l'altro il mio era un ruolo bellissimo.

Avete fatto molte prove durante le riprese?

Abbiamo fatto diverse letture con Derek, e provavamo ogni scena davanti alla macchina da presa prima di girarla.

Che cosa le resterà di questa esperienza?

L'occasione e il privilegio di aver lavorato con Radu e Derek, e l'opportunità di raccontare la storia di Nicole Krauss. Ma anche la gioia di scoprire il talento di Sophie Nélisse.